

Se Masciandaro

Chi è Donato Masciandaro? Dal 22 dicembre 2004 è presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare del Materano (controllata al 67% dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna), nonché docente di Economia Monetaria presso l'Università Luigi Bocconi di Milano e presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Lecce, è stato consulente delle Nazioni Unite sui temi del riciclaggio internazionale dei capitali illeciti, ha collaborato con la DIA e la Procura nazionale Antimafia per realizzare il Rapporto "Criminalità organizzata, economia e finanza in Italia"; è collaboratore illustre del quotidiano di proprietà della Confindustria "Il Sole 24 ore". Domenica 12 giugno 2005 proprio sul "Sole 24 ore" il prof. Masciandaro ha scritto un articolo intitolato "Come ottenere una vigilanza più trasparente". E quindi si legge: "C'è troppa magistratura nelle vicende AntonVeneta e Bnl; questo non fa bene né al regolare funzionamento del mercato, né alla reputazione della Banca d'Italia. Le cause? A prescindere dai comportamenti individuali, le cose andrebbero meglio con un diverso modo operanti della vigilanza: decisioni non più monocentriche e autoreferenziali, con meno discrezionalità ex-ante e più accountability ex-post. Se ne trarrebbero benefici per l'indipendenza e l'autonomia dell'istituzione... In generale, una presenza trascinante degli organi inquirenti non fa bene al mercato, aumentando i tempi e riducendo le certezze; ma non ne trae beneficio neanche la reputazione e l'operatività delle autorità di vigilanza... Le esigenze di accountability devono essere soddisfatte in tempi e modi che non compromettano l'efficacia e l'autonomia dell'azione di vigilanza. La ricerca di soluzioni equilibrate e tecnicamente coerenti deve allora essere uno stimolo all'azione "autonomizzante" della Banca d'Italia stessa. Anche perché non esiste studioso in materia che nutra alcuna fiducia nella capacità dei nostri politici di attuare serie riforme sui controlli, dato l'avvilente spettacolo ancora in scena sul tema della tutela del risparmio". Insomma ci vuole più trasparenza, più controlli sulla tutela del risparmio. Benissimo. Nel corso dell'assemblea (25.4.05) per l'approvazione del Bilancio 2004 della Banca Popolare del Materano, alcuni soci hanno posto precise domande in merito a una Relazione ispettiva della Banca d'Italia, ad indagini giudiziarie (la sede della banca è stata perquisita su mandato delle Procure della Repubblica di Taranto, Catanzaro, Matera), ai rapporti con la Mutina srl (società di cartolarizzazione del Gruppo Banca Popolare dell'Emilia Romagna). Sia il presidente Donato Masciandaro sia i membri del consiglio di amministrazione hanno risposto con uno strano silenzio. Infine: per quale ragione il presidente Masciandaro il 24 febbraio 2005 non ha firmato la Relazione del Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare del Materano al Bilancio 2004? E per quale motivo il prof. Masciandaro non ha riferito nella pubblica assemblea dei soci, la mancanza della sua autorevole firma al Bilancio 2004? Vedi, più trasparenza e più controlli.

Nino Sangerardi

Quando la sorella di Re Fahd è socia di Ecoil Italia

L'oggetto della delibera 892, assunta dalla Giunta regionale di Basilicata il primo aprile 2005, potrebbe apparire come un "pesce d'aprile" di dubbio gusto: "Autorizzazione a ricevere e trattare oli lubrificanti esausti di provenienza extraregionale nell'impianto da realizzare nell'area industriale di Ferrandina". Purtroppo è realtà. La nostra regione ha stabilito con apposita legge regionale l'impossibilità di "ricevere rifiuti extraregionali", salvo poi concedere consistenti e significative deroghe per il termodistruttore Fenice, per i rifiuti di Bassolino, per l'impianto di trattamento di Tecno-parco Valbasento ed ora anche gli oli esausti. Giova ricordare che Ferrandina è ubicata in quella Valle del Basento, già teatro dell'epopea della chimica lucana e di una delle più grandi industrie europee del cemento-amianto, ove la falda acquifera risulta completamente inquinata e, a stima degli esperti, solo 30-40 anni dopo il disinquinamento (non ancora cominciato) ed un prelievo continuativo di acqua a scopo "lavaggio" tornerà a registrare inquinanti entro i limiti di legge. Ma tutto questo agli assessori: Erminio Restaino - relatore, Carlo Chiurazzi, Gaetano Fierro e Donato Salvatore non è bastato. Loro l'autorizzazione l'hanno concessa. Gli assenti:

Filippo Bubbico, Giovanni Carelli e Cataldo Collazzo, non possono certo dirsi estranei; mai come in questi casi il silenzio (o l'assenza) equivalgono ad una conferma di responsabilità. Il magistrato Collazzo, rientrato alle sue ordinarie funzioni presso il Tribunale di Salerno in seguito alla mancata rielezionone nell'assise regionale, potrà confermare che non impedire un reato, quando se ne ha la possibilità o la responsabilità, equivale a cagionarlo. Nel nostro caso, certamente, non si tratta di reato, ma la responsabilità e la delicatezza delle questioni poste in essere dall'insediamento industriale della Ecoil Italia non possono nemmeno essere liquidate come ordinaria amministrazione. A meno che "autorizzare, per la durata di cinque anni, la società Ecoil Italia ad accettare e trattare 63.500 tonnellate/anno di oli lubrificanti esausti di provenienza extra regionale nell'impianto da realizzare nell'area industriale di Ferrandina" non sia considerata un'attività di promozione territoriale. Per dare un'idea di cosa stiamo parlando, qualche semplice calcolo: 1 Kg di olio esausto può inquinare 10.000 metri cubi d'acqua (1 metro cubo equivale a mille litri); 63.500 tonnellate sono pari a 63 milioni e mezzo di chili. Cioè l'olio trattato in un anno a Ferrandina

ha una potenzialità inquinante per 635 miliardi di metri cubi d'acqua, 635 milioni di milioni di litri d'acqua. Intanto, però, la terza Commissione Consiliare della Regione Basilicata, presieduta dal "verde" Mollica ha "reso il parere favorevole con nota prot. n. 363/05 in data 16.2.2005"; la Provincia di Matera ha "reso il parere favorevole con Determina Dirigenziale n. 521 del 4.3.2005". In meno di due mesi dalla richiesta della Ecoil Italia (nota in data 2.2.2005) si pronunciano con atti deliberativi: la Giunta Regionale (due delibere), la Commissione Consiliare regionale e la Provincia di Matera, impresa ancor più significativa se si considerano gli impegni della campagna elettorale per le elezioni del nuovo consiglio regionale che praticamente ha "accompagnato" tutto l'iter della richiesta e dell'autorizzazione. Unica nota fuori dal coro, il Comune di Ferrandina che, non tenuto in alcun conto dagli assessori regionali, ha "reso il parere non favorevole con Determina Dirigenziale N.59 del 22.3.2005". La regione Basilicata, con deliberazione n. 318/2002, ha costituito la "Conferenza per l'istruttoria dei progetti di nuovi impianti di smaltimento e recupero dei rifiuti, composta dai dirigenti degli uffici regionali competenti e dai rappresentanti degli

enti locali interessati". C'è da pensare che tanto l'iter cha ha condotto il progetto Ecoil Italia a beneficiare di cospicui finanziamenti regionali quanto quello velocissimo dell'autorizzazione, siano passati al vaglio dello specifico e qualificato organismo, o almeno così avrebbe dovuto essere a rigor di logica. Ebbene, il 22 aprile 2005, la Giunta regionale nelle persone di Filippo Bubbico, Erminio Restaino, Giovanni Carelli e Carlo Chiurazzi delibera di "affidare al Prof. Ing. Vincenzo Tufano, l'incarico di consulenza per il supporto specialistico all'attività di istruttoria della Conferenza... in ordine al progetto presentato da Ecoil Italia". La "consulenza in ordine all'istruttoria..." inizia dopo l'approvazione del progetto e dopo l'autorizzazione alla "importazione" di 316.500 tonnellate di oli esausti, cose turche! Anzi, meglio arabe. Fra i soci della Ecoil Italia, in forma indiretta, pare ci sia niente meno che la sorella del sovrano regnante in Arabia Saudita. Il Dr. Gerardo Giuratrabocchetta, Presidente del Consiglio di Amministrazione della Ecoil Italia, continua a stupirci in positivo per la sua capacità di relazione e per l'inserimento che dimostra in ambienti esclusivi anche a carattere internazionale.

Nicola Piccenna

Asl Venosa, chiesta archiviazione per la Giunta regionale

Il sostituto procuratore della Repubblica di Potenza, Felicia Genovese, ha chiesto al Giudice per le indagini preliminari di archiviare un procedimento - ipotesi di reato: abuso d'ufficio - a carico della Giunta Regionale di Basilicata: Filippo Bubbico, Vito De Filippo, Altobello Sabino, Carlo Chiurazzi, Michele Aldo Radice, Carmine Nigro, Salvatore Blasi, Rocco Vita; e di Giancarlo Vainieri (direttore generale Asl Venosa), Santo Alessi (direttore sanitario Asl Venosa), Michele Pinto (funzionario Asl Venosa). L'indagine ha inizio con la denuncia del dott. Giuseppe Panio - nominato dalla Giunta regionale amministratore straordinario, commissario straordinario e direttore generale Asl Venosa, e che la stessa Giunta fa decadere dalla funzioni di direttore generale - il quale ritiene "inficiata di falso e abuso" la deli-

bera con cui la Giunta regionale nomina il dott. Vainieri direttore generale dell'Asl di Venosa. Il dott. Giuseppe Panio deposita l'atto di denuncia il 15 ottobre 2001; in data 21 aprile 2005 la Procura della Repubblica di Potenza notifica al dott. Panio l'avviso che il giorno 29 giugno 2004 è stata formulata la richiesta di archiviazione. Il pubblico Ministero Felicia Genovese, tra l'altro, scrive: "Alla stregua delle indagini espletate i fatti evidenziati dal dott. Panio non hanno acquisito il valore di fatti penalmente rilevanti, posto che non è emerso che tutta la vicenda, così come sopra esposta, relativa alla sospensione del dott. Panio dall'incarico di direttore generale dell'ASL n.1 di Venosa ed alla successiva risoluzione del contratto con la Regione Basilicata, sia stata finalizzata a favorire il dott. Vainieri

e/o a danneggiare il Panio, pur apparendo essersi trattato di una vicenda complessa, oggetto di lunghe trattative e di divergenti interpretazioni. Tali circostanze non legittimano la formulazione di un'accusa di abuso d'ufficio che richiede la sussistenza di idonei elementi di prova in ordine a specifiche violazioni di Legge, poste in essere con il fine di procurare ingiusto vantaggio patrimoniale o ingiusto danno, nonché l'effettivo verificarsi dell'ingiusto vantaggio patrimoniale. La questione pertanto non sembra abbia assunto i contorni del fatto penalmente rilevante, essendo rimasta nell'ambito della dialettica di natura politico-amministrativa, pur se non condivisa per ovvie ragioni dal dott. Panio. Né può ritenersi provato l'assunto secondo cui il direttore generale dell'ASL di Ciriè, presso cui il Vainieri aveva

chiesto il trasferimento per eludere l'incompatibilità, abbia adottato la decisione n.484 del 23.3.2001 (che presenta aspetti penalmente rilevanti di competenza di altra Autorità Giudiziaria a cui gli atti vanno trasmessi nella parte relativa), previo accordo con gli Amministratori regionali che successivamente hanno nominato il Vainieri Direttore Generale dell'ASL n.1 di Venosa. Deve essere pertanto richiesta l'archiviazione del procedimento con riferimento al reato di abuso di ufficio ipotizzato, in danno degli indagati a seguito della denuncia del dott. Giuseppe Panio". Il dottor Giuseppe Panio ha ritenuto giusto inoltrare, al Giudice per le indagini preliminari, atto di opposizione alla richiesta di archiviazione, con conseguente richiesta di prosecuzione delle indagini.

Michelangelo Calderoni

Non esiste l'etica senza il rispetto minimo delle regole

Il linguaggio comune, anche quello apparentemente specializzato, tende a usare "etica" e "morale" come sinonimi. Non è del tutto sbagliato, ma sono termini a rigore diversi. Soprattutto alla luce della filosofia morale, che è ancora un'altra cosa. E allora: qual è la differenza tra etica e morale? Comunemente si ritiene che l'etica riguardi i principi teorici, mentre la morale riguardi le applicazioni pratiche. La parola etica ha una doppia etimologia greca. Da un lato significa le regole di un comportamento generalizzato, come la morale, dall'altro descrive un ambito di libertà, uno spazio in cui si agisce, analogamente a quello che consente a un pastore di muoversi guidando le pecore al pascolo. Quindi ha un valore più dinamico, più creativo. Il concetto di etica si associa a quello di responsabilità e quindi al rispetto delle regole. Ma negli ultimi cinquant'anni il concetto di responsabilità è inteso sempre meno come risposta a regole prestabilite, e sempre più come risposte poste dalla realtà che il futuro ci prospetta. Ad esempio: la bioetica e il

rispetto per l'ambiente sono orientati non da regole già definite e perfino il diritto nasce sempre meno dal potere esterno, e sempre più dal contratto tra pari. L'etica propriamente intesa è il continuo inventare. Essa esprime la capacità di delineare inedite forme di comportamento rispondenti a esigenze nuove. La filosofia morale non è la morale (ovvero le regole collettive di fatto) e nemmeno l'etica (ovvero l'invenzione di nuovi modi di vita pratica), ma è riflessione critica, attraverso l'analisi razionale e il confronto sulle condizioni reali in cui l'uomo è chiamato a decidere. Quando perseguiamo il bene ci poniamo la domanda sulla sua verità. Ma ciò porterebbe a chiuderci nella nostra personale convinzione sul bene vero. Di qui i conflitti e le guerre. La verità in effetti non ci viene dalla nostra personale convinzione ma dal confronto dialogico di noi con gli altri. La verità del bene si manifesta nella relazione. Non il vero bene dobbiamo cercare insieme, ma la verità buona, cioè quella che consente a tutti noi di vivere con minore sofferenza e maggiore libertà. Il concetto

di persona è molto ambiguo perché tradizionalmente sottintende l'identità fissa, la continuità dell'io. In effetti, sempre più, ci siamo resi conto che la nostra non è un'identità unica e rigida, ma un'area di molteplici identità che giocano sulla scena della vita. La nostra è un'identità storica, non dimostrabile, ma narrabile. Per quel che concerne il vincolo etico si può dire: io agisco eticamente se decido scegliendo non ciò che mi piace, ma ciò che in coscienza ritengo che ogni altra persona debba decidere. La mente umana assume un atteggiamento etico perché nella sua struttura razionale continuamente oltrepassa la sua realtà verso il possibile, il che produce una tensione tra l'immediato particolare e una vocazione universale. Alla fine anche il più trasgressivo degli uomini decide valutando, ma la valutazione autentica deriva non da qualche innata o teologica determinazione, bensì dall'esperienza dialogica in cui gli uomini incontrandosi confrontano i propri desideri e i propri dolori, e così delineano i modi per dare risposte comuni ai propri bisogni. Vedi gli uomini

che lodano l'eloquenza, che tengono dietro alla ricchezza, che adulano l'influenza politica, che celebrano il potere? Tutti o sono nemici, oppure (ed è la stessa cosa) sono in grado di esserlo: quanto è grande la folla di coloro che ammirano, tanto grande lo è di color che invidiano. Perché piuttosto non si cerca qualche bene che tale si riveli all'atto pratico, da percepire e non da farne mostra? Queste cose che vengono ammirate, davanti alle quali ci si ferma, che uno mostra all'altro stupefatto, all'esterno risplendono, all'interno sono miserevoli. Se lo Stato è troppo corrotto perché sia possibile gli si rechi aiuto, se è già in balia dei mali, non vi dedicherà il saggio un inutile sforzo né spenderà sé stesso, perché sa che non potrà essere di alcun aiuto; se avrà troppo poca autorevolezza e troppo poche forze e la vita politica non sarà pronta ad accoglierlo, se le condizioni di salute glielo impediranno, come non farebbe scendere in mare una nave sconquassata, così non si metterà per una strada impraticabile. Pertanto è possibile fermarsi al sicuro e subito affidarsi agli

studi liberali e vivere una vita ritirata non sforata da alcuna esperienza, cultore delle virtù, che possono essere esercitate anche dalle persone che vivono una vita tranquillissima. Questo certamente si richiede ad un uomo, che sia utile agli uomini, se è possibile, a molti, se no, a pochi, se no, ai più vicini, se no a sé stesso. Così chiunque ben merita di sé stesso, proprio per questo giova agli altri, perché prepara una persona che ha intenzione di essere loro utile. Forse ha ragione Giovenale quando scrive: "Chiedi un animo forte che manchi del terrore della morte, che ponga lo spazio estremo della vita fra le funzioni esercitate dalla natura, che sia capace di sopportare qualunque dolore, non conosca l'adirarsi, nulla desideri e preferibili creda le sofferenze di Ercole e le sue crudeli fatiche, che non le cene e le piume di Sardanapalo. Gli uomini si plasmano l'idolo della Fortuna, come pretesto della propria stoltezza. Sicuro è che l'unico sentiero per la vita tranquilla si spalanca attraverso la virtù.

Stefania De Robertis

Ospedale di Matera, strana opposizione al decreto ingiuntivo

Il 31 luglio 1996 la Giunta regionale di Basilicata (presidente Raffaele Dinardo, assessori: Filippo Bubbico, Rocco Colangelo, Salvatore Blasi, Carlo Chiurazzi, Sabino Altobello, Vito De Filippo) approva il progetto esecutivo, redatto dal professor ingegner Gianfranco Carrara, relativo ai lavori di costruzione del Nuovo Ospedale di Matera per l'importo complessivo di lire 113.950.000.000 di cui 96.191.719.077 lire a base d'asta. Il 23 agosto 1996 la Giunta regionale incarica l'Ufficio Territoriale di Matera di provvedere all'appalto dei lavori di costruzione tramite licitazione privata con il criterio del prezzo più basso per l'importo a base di gara di lire 96.191.719.077. L'appalto viene aggiudicato il 6 giugno 1997 all'Associazione temporanea d'impresa Dinvest spa, impresa capogruppo e società consortile "Impianti meccanici srl" con sede in Ruvo di Puglia, e "Impianti elettrici srl" con sede in Bologna

per l'importo di lire 65.102.555.471 al netto del ribasso del 32,2 per cento. Il giorno 2 giugno 1999 la Giunta regionale approva "a tutti gli effetti la perizia di variante e suppletiva relativa ai lavori di costruzione del Nuovo ospedale di Matera, compresi quelli relativi alla realizzazione delle infrastrutture a servizio dell'ospedale", e approva anche l'atto aggiuntivo in cui la società Dinvest spa accetta di eseguire i lavori indicati nella perizia. C'è una Legge dello Stato (n.1086 del 5 novembre 1971) che dispone l'obbligo della collaudazione delle opere in cemento armato ed in acciaio. E pertanto si rende necessario disporre la nomina di un ingegnere iscritto all'albo professionale da almeno dieci anni. Di conseguenza, data l'importanza dell'opera, la tipologia e la complessità degli interventi, la Giunta regionale individua nel prof. ing. Franco Braga (Ordinario di tecnica delle costruzioni presso la Facoltà

di Ingegneria dell'Università della Basilicata di Potenza) il professionista adatto all'espletamento dell'incarico. La Giunta regionale delibera lo schema di convenzione con il prof. Braga il 18 ottobre 1999: presenti: Angelo Dinardo, Filippo Bubbico, Rocco Colangelo, Salvatore Blasi, Carlo Chiurazzi, Sabino Altobello; assente: Vito De Filippo. Il 16 dicembre 2002 il Tribunale di Roma emette decreto ingiuntivo con il quale si notifica alla Giunta regionale di Basilicata il pagamento della somma di euro 114.830,22 - oltre spese ed onorari di giudizio - a titolo di competenze spettanti al prof. ing. Franco Braga nella qualità di "collaudatore statico dei lavori concernenti la costruzione del Nuovo Ospedale di Matera". La Giunta regionale (presidente Filippo Bubbico; assessori: Erminio Restaino, Gennaro Straziuso, Carmine Nigro, Donato Salvatore, Carlo Chiurazzi, Cataldo Collazzo) il 24 gennaio 2003 delibera di fare opposizione al

decreto ingiuntivo del Tribunale di Roma dando mandato ai legali della Regione (Nicola Panetta e Mirella Viggiani); il domicilio viene eletto presso l'avvocato Francesco Viceconte del Foro di Roma. Il 24 marzo 2004 il Giudice ordinario Giuseppe Olivieri, della II sezione del Tribunale civile di Roma, emette una sentenza con cui dichiara "l'incompetenza territoriale del tribunale di Roma e la relativa nullità del decreto ingiuntivo". Quindi il prof. Ing. Franco Braga si rivolge al Tribunale di Potenza. Quest'ultimo il giorno 8 marzo 2005 emette decreto ingiuntivo con il quale si ingiunge alla Regione Basilicata il pagamento della somma (114.830,22 euro) al prof. Ing. Franco Braga. Il 1° aprile 2005 la Giunta regionale lucana (presenti: Erminio Restaino, Carlo Chiurazzi, Gaetano Fierro, Donato Salvatore; assenti: Filippo Bubbico, Giovanni Carelli, Cataldo Collazzo) delibera di opporsi al decreto ingiuntivo "...ritenuto necessario

che l'Ente resista alla pretesa avanzata dal prof. Ing. Franco Braga". Dal curriculum vitae del prof. ing. Franco Braga (nato a Roma il 31 marzo 1943 e laureato il 20 luglio 1967), tra l'altro, si evince che è stato professore incaricato di Tecnica delle Costruzioni presso l'Istituto di Scienza delle costruzioni della facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila; di Scienza delle Costruzioni presso l'Istituto di Scienza delle Costruzioni della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma; dal 31 ottobre 1986 è professore ordinario di Tecnica delle Costruzioni presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Basilicata. Per quale ragione il prof. Ing. Franco Braga arriva a chiedere il decreto ingiuntivo, e, di contro, la Giunta regionale lucana si oppone all'esecuzione? Mistero delle politiche amministrative attinenti la costruzione del Nuovo Ospedale di Matera.

Francesco Zito

Oggetti

E poi ci fu un tempo in cui si aboliva la realtà per decreto, come quando un Presidente di Stato decise che non si era verificato nessun terremoto, ma si trattava di voci malevole dei nemici dell'ordine. Ma i medici e gli infermieri e gli addetti alle pompe funebri avevano curato i feriti e seppellito 1680 cittadini. Occorre cancellare l'amnesia delle cose che bisogna ricordare e che la storia ufficiale invece dimentica, nasconde. La storia ufficiale, la vetrina nella quale il sistema imperante esibisce i suoi vecchi travestimenti, mente per quello che dice, ma mente anche per quello che non dice. Raccontare i fatti, le storie vere rimpicciolisce l'abbagliante realtà del Potere al piccolo spettacolo della vittoria degli arricchiti. Non la storia come una sfilata di esibizionisti ridanciani in statue di bronzo, piuttosto come un tempo condiviso con uomini e donne vissuti in altri secoli che diventano contemporanei. L'obiettività non esiste. Quelli che dicono che vogliono essere obiettivi mentono. Non vogliono essere obiettivi. Vogliono essere oggetti, per salvarsi dal dolore umano.

Allorché la rendita prevale sul profitto

Uno dei problemi storici della crescita economica italiana è sempre stato il rapporto tra rendita e profitto. Il profitto nasce da quelle attività che generano utili in un contesto competitivo ad ampio raggio, dall'innovazione tecnologica all'attenzione ai bisogni dei consumatori, sino alla relazione conflittuale ma leale con altre imprese concorrenti. Si tratta, insomma, del profitto capitalistico per eccellenza, dove il monopolio e l'oligopolio non sono le forme dominanti di comportamento delle organizzazioni, dove i mercati tendono alla perfezione, dove la presenza dello Stato non solo è contenuta, ma soprattutto è esercitata senza creare posizioni di monopolio privato che di quella presenza pubblica si avvantaggiano a scapito di altri interlocutori. La rendita invece si forma in primo luogo in quella che viene chiamata "rendita fondiaria": ovvero nel rendimento della terra per quel che riguarda l'agricoltura non capitalistica e nello sfruttamento

della valorizzazione delle aree fabbricabili stimolando mutamenti di destinazione d'uso verso utilità diverse e sempre più convenienti di quelle in essere quando se ne acquisì la proprietà. La rendita si costruisce quando la presenza dello Stato nell'allocatione delle risorse si dipana, ad esempio, creando condizioni di favore nell'accesso alle gare per aggiudicarsi lavori, creando condizioni di asimmetria informativa a svantaggio di taluni operatori e danneggiandone altri, creando attività che non generano profitto e occupazione in forma continuativa ma soltanto occasionale e diretta a creare opere che daranno poi ai proprietari un rendimento sicuro, svincolato da qualsiasi competitività d'intrapresa. Alcuni Paesi sono stati studiati proprio sotto questo punto di vista e sono stati definiti per il prevalere più o meno spiccato del profitto o della rendita nei loro conti economici nazionali. Per esempio, la Grecia e alla definizione che studiosi

illustri danno di essa come patria del capitalismo fondato sulla rendita per il prevalere dei monopoli, degli oligopoli e delle attività immobiliari. Più o meno quanto è accaduto e sta avvenendo in Italia. Non c'è nessun giudizio moralistico in questa definizione. Ma sicuramente un'attività che produce rendita non favorisce la crescita economica e civile di una paese, una città, una regione, una nazione. Anzi se si spinge oltre i livelli fisiologici del suo ampliamento, può produrre blocchi e strozzature alla stessa crescita. Solo il profitto capitalistico rivoluziona la società, solo il profitto di stampo capitalistico costringe gli operatori all'innovazione e alla benefica lotta per l'esistenza che rafforza le membra della società e rinvigorisce le menti con la progettazione strategica. Se la rendita prevale sul profitto la società si ammala, le forze dello sviluppo declinano a vantaggio del parassitario interesse che punta a far prevalere l'oligopolio e la col-

lusione tra pubblico e privato, con conseguenze che possono introdurre elementi molto pericolosi per l'equilibrio sociale. E l'Italia è una nazione dove storicamente la rendita ha troppo spesso prevalso sul profitto, con conseguenze devastanti, come oggi sta nuovamente per prevalere, nonostante gli anni delle privatizzazioni e delle ferme liberalizzazioni. Ecco l'allarme che sale dalla presenza dei protagonisti (l'odontotecnico e poi immobiliare Stefano Ricucci, Gaetano Caltagirone, Danilo Coppola, eccetera) della rendita fondiaria e immobiliare nelle recenti vicende finanziarie (Rizzoli- Corriere della Sera, Banca Antonveneta, eccetera). Pertanto, macché industria, macché ricerca e innovazione: quello italiano è un capitalismo sui generis, un capitalismo patrimoniale che predilige la rendita. L'eterno affare privilegiato dunque è il mattone, la speculazione edilizia e fondiaria. Sembra di tornare indietro di 20 anni allorché il siciliano Salvatore Ligresti entrò nella corte di Enrico Cuccia (presidente della banca d'affari Mediobanca, cioè: il padrone dei padroni). Ligresti era un oscuro immobiliare che aveva legato le sue fortune alla Milano da "bere" di Bettino Craxi. Era il re dell'edilizia al tempo di Tangentopoli. Enrico Cuccia lo adottò e ne fece il suo ambasciatore presso Craxi per spiegare il progetto "Euralux": cioè privatizzare Mediobanca. La mediazione di Salvatore Ligresti fu così efficace che a un certo punto Craxi pensò di affidare il Ministero del Tesoro proprio a Enrico Cuccia. Cosa garantiscono oggi Ricucci, Caltagirone, Statuto, Coppola, Fiorani al Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio? (m.s.).

QUEL REGIO DECRETO DEL 15 AGOSTO 1913

La favola dell'orafo ha un suo fondamento storico e permette di capire come le banche si siano sviluppate. Nel tempo passato l'oro veniva usato come moneta, soprattutto per le grandi transizioni. Le strade erano infestate da briganti perciò la gente cercava luoghi sicuri dove depositare il proprio oro. L'orafo lavorava l'oro e possedeva guardie e sotterranei per custodirlo. Così cominciò a fornire a altri questo servizio. Il depositante scoprì che non era necessario trasferire materialmente l'oro nei pagamenti. Bastava una lettera e il denaro si sarebbe trasferito alla tal persona, che poteva lasciarlo in deposito o portarselo via. La presenza dell'orafo nel sistema economico modificò il modo di effettuare i pagamenti e lo rese più efficiente. All'orafo non restava che il compito di restituire l'oro ogni qualvolta il proprietario ne avesse fatto richiesta. Dopo ogni operazione, l'orafo poteva chiedere una commissione, ma il profitto era ancora modesto. Un giorno un uomo d'affari si recò dall'orafo per chiedere un prestito che avrebbe speso e ripagato

con un interesse. L'orafo confidava nella bassa probabilità di una contemporanea richiesta di tutti i depositi. In primo tempo la passività dell'orafo erano il deposito (la somma che doveva al depositante) mentre le attività erano l'oro da lui posseduto. Nell'affare dei prestiti lo stato patrimoniale dell'orafo veniva modificato nel modo seguente: il deposito di 100 euro si trasformava in 90 euro posseduti nei sotterranei e in 10 euro di valore del prestito che sarebbe stato remunerato da un interesse. L'orafo si trovava così nel dilemma tra solvibilità e profitto: più oro avrebbe prestato, minore sarebbe stata la sua capacità di venire incontro a tutte le richieste che i depositanti potevano avanzare. Se l'orafo non prestava l'oro posseduto, i depositi sarebbero stati uguali alle riserve. Sicché l'orafo non rischiava nulla e sarebbe sempre stato solvibile, ma avrebbe anche perso i profitti legati al prestito stesso. L'ammontare delle riserve necessarie a garantire la solvibilità dipendeva dai comportamenti dei depositanti (che potevano essere previsti

in termini probabilistici sulla base dell'esperienza passata) e dal tipo di prestiti concessi. Più imprevedibile e variabile era l'ammontare dei prelievi di oro in un giorno qualsiasi e maggiori dovevano essere le riserve per assicurare la solvibilità dell'orafo. Più velocemente l'orafo era in grado di riavere l'oro che aveva prestato, minori erano le riserve necessarie. Se il debitore era in grado di ripagare il prestito entro un giorno dal momento in cui lo aveva richiesto, l'orafo poteva concedere più prestiti. Un altro servizio che l'orafo era in grado di offrire poteva essere la vendita alle famiglie dell'esperienza che aveva maturato nella scelta dei soggetti a cui concedere prestiti. Nella comoda forma del deposito, l'orafo aiutava le famiglie a scegliere o di concedere il prestito al cliente più solvibile (e quindi a una più bassa remunerazione) o al cliente che ripagava il prestito in modo più remunerativo (magari al prezzo di un rischio maggiore). Sempre nella comoda forma del deposito, il depositante poteva detenere una (generalmente piccola) quota o del

mutuo di un centro commerciale o del prestito a uno stato estero o della proprietà di una impresa. Se l'orafo fosse rimasto impiegato nelle maglie di un sistema clientelare, la sua attività privata avrebbe potuto diventare una piaga sociale. Soprattutto i più poveri tra i cittadini, tradizionalmente esposti all'usura in assenza di dispositivi creditizi a loro destinati, sarebbero stati penalizzati. Per sanare l'inefficienza del mercato creditizio in questo settore, nacque infatti con regio decreto, cioè per iniziativa statale, nel lontano 15 agosto 1913, l'istituto nazionale di credito per la cooperazione, banca nazionale del lavoro in seguito. Dal momento che una sana ottica capitalista imporrebbe all'orafo un servizio, quello di concedere prestiti remunerativi anche per il depositante, accade invece che in un sistema di favoritismi politici, il risparmio venga utilizzato per finanziare gli amici degli amici, indipendentemente dall'interesse del risparmiatore. Si tratta infatti di una eventualità che non appartiene al mondo delle favole: Parmalat docet.

Pietro Araldo

GIORNALE DELLA SERA

Direttore Responsabile
Nino Sangerardi

Editore
Associazione Culturale "Il Nibbio"
Via Eraclea, 4 - Matera

e-mail: giornaledellasera@hotmail.com

Stampa
LA STAMPERIA s.n.c.
di Gaetano e Rosalba LIANTONIO
Via Giardinelle, 14 (Zona Paip)
75100 MATERA

Registrazione N. 227 del 17.06.2004
Tribunale di Matera

A chi e a che cosa serve il Comitato del distretto del reggigeno?

È datata 7 marzo 2005 - il 17 e 18 aprile 2005 ci sono state le elezioni regionali - la delibera della Giunta regionale della Basilicata (presenti: Filippo Bubbico, Erminio Restaino, Giovanni Carelli, Cataldo Collazzo, Donato Salvatore; assenti: Carlo Chiurazzi, Gaetano Fierro) con cui si approva un finanziamento di 150.000,00 euro per l'attuazione del "progetto di attività del Distretto del sistema produttivo locale dei Comuni ricadenti nell'area del Patto Territoriale della Corsetteria di Lavello (Pz)". I Comuni che fanno parte del territorio in cui risulta che ci siano imprenditori specializzati in prodotti per l'abbigliamento intimo personale sono: Melfi, Lavello, Rapolla, Banzi, Genzano di Lucania, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Venosa, Maschito, Barile, Ginestra, Oppido Lucano. Il 14 febbraio 2004 alle ore 10 nella sala consiliare del Comune di Lavello si è tenuta l'assemblea per la nomina dei nove rappresentanti degli imprenditori in seno al Comitato di Distretto. Dalle risultanze della sopradetta assemblea sono stati eletti i signori: Michele Cafagna, Maria

Rosaria Chiarella, Gaetana Atonia Di Pinto, Antonio De Fata, Pasquale Cantone, Raffaele Zufola, Antonella Signore, Angelo Policastro, Domenico Vizzano. Quindi è nove il totale dei membri del Distretto del "reggigeno"? No. Infatti, la Camera di Commercio di Potenza ha designato quale suo rappresentante il signor Donato Pettorusso; l'Amministrazione della Provincia di Potenza ha designato il signor Alfonso Carretta; i Comuni di Melfi, Venosa, Palazzo San Gervasio, Rapolla, Oppido Lucano, Ginestra, Genzano di Lucania, Maschito, Barile, Banzi e Montemilone hanno designato la signora Antonietta Botta; le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil hanno designato rispettivamente i signori Michele Sperduto, Gerardo Cataletto, Amedeo Gerardi. Di conseguenza il Comitato del Distretto della Corsetteria è formato da ben 15 membri. È nel paese di Lavello (14mila abitanti, sette chilometri di distanza dalla Fiat-Sata di San Nicola di Melfi) che 20 anni fa vedono la luce i primi laboratori sommersi, interfamiliari, con operaie sottopagate che

assemblano biancheria intima. Nasce anche un "Consorzio confezionisti artigiani di Lavello" per tentare di specializzarsi in maglieria, pantaloni, peluche. Ma la svolta arriva quando il Centro di Informazione tessile dell'Emilia Romagna punta sulla produzione esclusiva di reggigeni. Quindi, cinque inesperte ragazze di Lavello si recano a Modena per un corso di formazione per imparare il "saper confezionare un reggipetto". Il volume di affari comincia a lievitare grazie ad uno dei fondamenti precapitalistici: il lavoro a basso costo. Vale a dire, un minuto di lavoro a Lavello costava 115 lire, contro le 280 lire richieste nel Nord Italia. Dall'anno 1983 al 1990 nel paese lucano e dintorni aprirono 14 laboratori gestiti più o meno da un sistema di parentele e famiglie. La catena di montaggio del "reggigeno" si dipanava dentro le vecchie strade del territorio melfese, in un sottoscala, nel garage a pianoterra, all'interno di una cucina di cinque metriquadri. Il lavoro "cinese" aumenta giorno dopo giorno, e anche il profitto. Nel frattempo il "Consorzio confezionisti"

viene considerato inutile e nasce una società denominata "Imagine" che attraverso il marchio "Charme" mette sul mercato i prodotti del distretto della corsetteria. Poi arriva anche il Patto territoriale della Corsetteria (un finanziamento di circa 80 miliardi), e si comincia a rinunciare al lavoro nero - ma il lavoro domiciliare e a cottimo resta - le operaie assaporano un po' di legalità tramite i contributi, la tredicesima, le ferie. Quindi con l'emersione nel sistema più o meno industriale il distretto del "reggigeno" deve competere con i Paesi orientali come la Cina, l'India, la Corea. Quanto costa un reggigeno in Cina? Solo 3 euro. Difficile per gli imprenditori del vulturno-melfese fare i conti con i cinesi e gli indiani, tenendo conto che comincia a scarseggiare la manodopera femminile locale. Se dunque la situazione di mercato è quella sopra descritta a che cosa serve finanziare una struttura burocratica ed elefantica come il Comitato di distretto della corsetteria? Non sarebbe più utile investire i soldi pubblici per attività che, in modo concreto, possano fronteggiare la concor-

renza? Diciamo questo a fronte di un altro Comitato di distretto - quello del salotto di Matera e Montescaglioso - finanziato con 150 mila euro dalla Giunta regionale, e che in realtà si è trasformato in una piccola e chiasosa ribalta di provincia per i cosiddetti imprenditori materani del salotto - travolti dal fenomeno industriale cinese - che sanno solo chiedere cassa integrazione allo Stato e, addirittura, hanno chiesto "la ristrutturazione del debito delle aziende": dato che i soldi sono pubblici a questo punto se si deve ristrutturare il debito delle aziende sarebbe giusto statalizzare le imprese indebitate. Per capire meglio la dimensione della competizione oggi, giugno 2005, forse è utile dire che in Italia per aprire un'impresa ci vogliono 98 giorni, in Cina 16 giorni. Ce la farà il Comitato di distretto del Sistema produttivo Locale dei Comuni ricadenti nell'area di attuazione del Patto territoriale della Corsetteria di Lavello (prodotti per l'abbigliamento intimo personale) a inserirsi nella mondializzazione dell'economia?

Maria Cristina Rossi

Pomodori, aglio e dentiere made in China

Ora tocca all'aglio. Già conquistato il mercato delle scarpe e quello dei vestiti è sull'aglio che si sposta la nuova frontiera dell'invasione cinese. Forse si delinea l'obiettivo finale: puntare al cuore del made in Italy, e cioè dopo la moda ecco la cucina. Così vinta la strana battaglia dei pomodori concentrati (ma c'è da dire: qualche anno fa italiani esperti del settore conserviero, sono andati in Cina e hanno eseguito sondaggi e studi sul territorio con agronomi italiani. Hanno quindi prima individuato e poi iniziato, in terreno ideale, la coltivazione del pomodoro fornendo sementi per uso industriale e macchine per la raccolta del pomodoro. Poi hanno realizzato alcuni stabilimenti "chiavi in mano" con i macchinari adattati alla lavorazione primaria: cioè un prodotto

semilavorato che viene rispedito in grandi contenitori in Italia. Ritornato qui il grezzo prosegue una filiera di lavorazione finale a tema (salsa, sughi, passata, eccetera) ed infine inscatolato per il mercato italiano ed estero. La cosa più sorprendente è che non un grammo del prodotto viene commercializzato in Cina perché i cinesi non conoscono, non impiegano e non mangiano pomodoro. Oggi questa produzione ha raggiunto ottimi livelli qualitativi, tanto che anche le più importanti multinazionali di pomodoro ne fanno uso, infatti nel 2004 l'Italia ne ha importati dalla Cina per 62 milioni di euro, ma anche quella dei fagioli secchi e degli ortaggi in salamoia (in valore rispettivamente 19 e 15 milioni di euro). Ora sotto tiro sono le mele (valore 4 milioni di euro), le piante

d'appartamento (in crescita del 60 per cento) e, appunto, le teste d'aglio. Nel corso dei primi due mesi del 2005, l'importazione di questo elemento povero, ma essenziale, della cucina mediterranea è aumentato del 124 per cento, sfiorando il milione di chili. Molto spesso i consumatori non se ne accorgono. Ignorano la provenienza di quanto acquistato e sono purtroppo convinti di usare i prodotti locali. Ma buona parte degli alimentari proveniente dai Paesi orientali varca il confine in forma sfusa, al massimo semilavorata. Poi in Italia tutto viene trasformato e confezionato senza alcuna indicazione. L'aglio viene al massimo infilato in sacchetti di nylon. Sapere come è stato coltivato, se è un organismo geneticamente modificato o meno è impossibile. Una

pratica che riguarderebbe ormai prodotti vecchi e nuovi, e la mancanza di conoscenza è un problema grave che dovrebbe essere risolto al più presto dagli organismi di vigilanza. Sicuramente, senza pregiudizi sulla qualità dei prodotti, è certo che il made in China è una cosa diversa da ciò che il consumatore crede di acquistare. Come difendersi, allora? Sulla carta gli strumenti ci sono già. Con la Legge votata il 2004 - prevede l'obbligo di etichettatura - l'Italia è all'avanguardia della normativa europea. Il fatto è che per buona parte degli alimenti mancano i cosiddetti ma fondamentali "decreti applicativi". Carne bovina, uova, ortofrutta fresca e miele sono già regolamentati, ma l'aglio e altri prodotti non ancora. La mancanza di trasparenza sui mercati favorisce la con-

correnza scorretta, illegale. Una concorrenza - quella cinese - che diventa spietata anche sul mercato europeo riguardo al prodotto che va sotto il nome di "protesi dentarie", le cui importazioni sono aumentate esponenzialmente di pari passo con l'invasione nel tessile, nell'agroalimentare e nel calzaturiero. La Cina va all'attacco del vecchio continente offrendo protesi dentarie a costi 500 volte inferiori. Niente dazi o restrizioni alle importazioni ma, per tutelarsi da apparecchi definiti di "dubbia qualità e sicurezza", gli odontotecnici italiani invocano l'estensione delle norme di sicurezza europea agli impianti dentari artificiali provenienti da Pechino e Taiwan. Si chiedono regole chiare per poter risalire alla provenienza dei materiali utilizzati. (f.z.)

Né questa banda di luridi selvaggi si limitò a fischiare e gridare

Non si deve credere che, una volta morti, certi cadaveri eccellenti, quali indiscutibilmente sono quelli dei sovrani pontifici, abbiano sempre avuto un sereno riposo. Per esempio, Formoso, morto il 4 aprile 896 e dissotterrato nel febbraio dell'anno dopo per essere sottoposto a processo dai suoi nemici. Nell'alternativo predominio delle fazioni, in quel tempo ebbe la meglio il partito spoletino nelle persone di Lamberto, re d'Italia, e sua madre Agertrude, un'altra di quelle donne di virile carattere che dominarono il trono pontificio nell'ultimo secolo del primo millennio. Costoro avevano fatto eleggere Papa una loro creatura, Stefano VI, sottomesso in pieno alla prepotenza di quella donna, che non perdonava al morto Formoso di aver osato rinnegare la casa di Spoleto, invocando in Italia il re di Germania Arnolfo. Volle che fosse processato per subire, anche se "cadavere putrefatto", la conseguente pena. "I cardinali, i vescovi e molti altri dignitari ecclesiastici si riunirono" nella Basilica Lateranense, racconta il Gregorius ricostruendo i fatti sulla base delle numerose fonti. Il cadavere del pontefice, strappato al sepolcro in cui riposava già da diversi

mesi, fu abbigliato con i paramenti papali e messo a sedere su un trono nella sala del Concilio. L'avvocato del papa Stefano VI si alzò in piedi e rivolgendosi a quella mummia orrenda, al cui fianco se ne stava tremante un diacono che fungeva da difensore, le notificò i capi d'accusa. Allora il Papa vivente chiese al morto con furia dissennata: "Come hai potuto, per la tua folle ambizione, usurpare il seggio apostolico, tu che pure eri già vescovo di Porto"? L'avvocato di Formoso addusse qualcosa in sua difesa, sempre che l'orrore gli abbia permesso di parlare; il cadavere fu riconosciuto colpevole e condannato. Il Sinodo sottoscrisse l'atto di deposizione, dannò il Papa in eterno e decretò che tutti coloro ai quali egli aveva conferito gli ordini sacerdotali, dovessero essere ordinati di nuovo. I paramenti furono strappati di dosso alla mummia; le tre dita della mano destra, con cui i latini impartiscono la benedizione, furono recise, e con urla selvagge il cadavere fu trascinato via dalla sala, attraverso le strade di Roma e gettato infine nel Tevere tra le grida di una folla immensa". Altro cadavere contestato fu quello di Alessandro III, malvisto dai nobili romani, che non

ritennero opportuno appoggiare un Papa schierato con i Comuni, decisamente contrari peraltro nella loro fase iniziale a qualsiasi tipo di aristocrazia. Quando morì, in esilio a Civitacastellana, il 30 agosto 1181, e il suo cadavere fu trasportato a Roma per essere sepolto in Laterano, non ebbe naturalmente un omaggio floreale dai Romani; la sua bara venne presa a sassate, segno estremo di un odio indomito. Poi arrivò la contestazione dei cadaveri ad opera di Pasquino; e fu un fior fiore di epitaffi dalla morte di Alessandro VI a quella di Pio IX. Si tratta di versi che tendono a screditare la memoria del Pontefice, in un susseguirsi di impropri a volte anche monotoni, perché non sempre riescono ad essere ben individualizzati, ma punto sul generico. Alcuni esempi: "In questa tomba giace / un avvoltoio cupido e rapace. / Ei fu Paolo Farnese, / che mai nulla donò, che tutto prese. / Fate per lui orazione: / poveretto, morì d'indigestione"; "Impius inter duos Pios"; "Entrò topo, regnò bove, morì porco". Pio IX, morendo nel 1878, aveva lasciato scritto di voler essere sepolto a San Lorenzo fuori le mura; ma il trasporto poté essere eseguito solo tre anni dopo, e fu l'ultima con-

testazione di un cadavere pontificio. I fedeli papalini, a undici anni dal fatidico 20 settembre che aveva determinato la caduta del potere temporale pontificio, pensarono di poter sfruttare quella cerimonia in difesa dei diritti del nuovo Papa Leone XIII; erano decisi, la notte del 13 luglio 1881, a creare una grandiosa manifestazione di protesta, ma ebbero a che fare con liberali anticlericali massoni agguerriti più di loro. Appena il corteo si era mosso da piazza San Pietro i "caccialepri", come venivano chiamati i papalini dai liberali, avevano gridato: "Viva il papa-re"! Suscitando le rimostranze dei "buzzurri", nome assegnato dai clericali ai liberali; volarono insulti e qualche pugno. A ponte Sant'Angelo gli scontri presero una brutta piega; 300 studenti caricarono il corteo decisi a buttare il cadavere del papa nel Tevere. Così riportò i fatti "L'Osservatore Romano": "Né questa banda di luridi selvaggi si limitò a fischiare e gridare, ma lanciò sputi, sassi e colpi di bastone contro i componenti del corteo, ond'è che questi, niente o male garantiti dalla forza pubblica, furono costretti a respingere da se stessi i brutali assalti e a difendersi

colle torce. E come se la davano a gambe questi eroi da galera"! All'una e mezzo di notte il corteo arrivò a via Nazionale; ci furono nuovi scontri con lanci di sampietrini, che però non finirono sul carro funebre: "infatti l'ira non era contro il morto, ma contro i vivi che se ne vollero servire di bandiera politica", scriveva il "Corriere delle Sera, mettendo in rilievo che tra i dimostranti c'erano i parenti di Monti e Tognetti, ghigliottinati sotto Pio IX. Ma a questo punto la polizia riuscì a imporsi e a dirigere il corteo verso San Lorenzo. Alla Basilica fu la strategia di un commissario a salvare la situazione: i dimostranti corsero allora a fare il giro di porta Maggiore, ma quando arrivarono tra urla e strepiti a San Lorenzo, già la pesante cassa era stata tolta dal carro e portata nel mausoleo dove i muratori si erano messi senz'altro all'opera. Quegli incidenti provocarono le indignate proteste di Leone XIII, che minacciò di andarsene da Roma nel caso fosse messa in pericolo la sicurezza della Santa Sede. Al Senato il Depretis deplorò gli incidenti provocati da "alcuni sconsigliati" e assicurò che "nulla avvenne di grave".

Marcella Bernardini

Cemater spa, "il pressista non può stare 8 ore continuate sulla pressa"!

Ad un certo punto, nello stabilimento della società Cemater spa (area industriale di Macchia di Ferrandina - MT) - produttrice di manufatti in cemento-amianto, successivamente si chiamerà Materit spa e infine Materit srl, ma tutte e tre appartenenti al Gruppo Fibronit di Casale Monferrato (Alessandria), si convoca una riunione che ha per oggetto: "Ambiente di lavoro". Sono presenti 4 esponenti della direzione della Cemater e 8 esponenti del Consiglio di fabbrica. Nel verbale della riunione, tra l'altro, si legge. "Essendo state predisposte nuove norme per i dipendenti delle industrie esercenti l'attività di produzione di cemento e cemento-amianto, occorre istituire dei libretti preventivi per meglio seguire la salute dei lavoratori; e pertanto il Consiglio di fabbrica richiede che siano effettuati nuovamente tutti gli esami completi del personale comprendendoci schermografie e accertamenti sanitari diversi. A tale proposito si stabilisce di rivolgersi all'Istituto di Medicina del Lavoro di Bari, richiedendo le prescrizioni sugli argomenti". Per quanto riguarda il

metodo di lavorazione delle materie prime e le condizioni ambientali di lavoro, è interessante leggere quanto segue: "... occorre sostituire il nastro alimentazione con una coclea; mettere una cappa con aspirazione come sulla Linea 2; riparare la vaschetta scarico molazza: ovvero chiuderla completamente, magari con un coperchio apribile; acquistare le tute necessarie da dare in dotazione al personale; ordinare tre aspiratori Nil Fisk per eliminare il ristagno della polvere". Naturalmente le "materie prime" di cui sopradetto sono il cemento e l'amianto. Sulla situazione della macchina a lastre si rileva: "bisogna cercare di eliminare gli schizzi d'acqua; mettere una cappa di aspirazione; la visibilità di notte è scarsa e quindi è necessario aggiungere altre lampade; modificare il Nastro ritagli aumentando il personale disponibile; c'è anche scarsa illuminazione nel reparto "pressa" e, soprattutto il personale è insufficiente: il pressista non può stare 8 ore continuate sulla Pressa!; cercare di eliminare il molto vapore che emano le lastre; le ventose non sono

centrate con quelle della Pressa; mettere la centralina sotto terra; occorre creare un locale isolato dai rumori e creare una porta con ingresso nel capannone numero 2 ". A tutte le richieste fatte dal Consiglio di fabbrica gli esponenti della direzione della Cemater spa rispondono che "il lavoro verrà effettuato entro un mese, e i lavori per i quali non sono stabilite date precise verranno effettuati quanto prima". In merito invece alla questione "Officina", il Consiglio di Fabbrica dice: "dare in dotazione le scarpe antinfortunistiche"; i vertici dell'azienda rispondono così: "sarà effettuato: circa la necessità di dotare il personale di scarpe antinfortunistiche ed eventuale vestiario antinfortunistico, si dovrà determinare il personale che presenta tale necessità". Il Consiglio di fabbrica afferma: "i carrelli muletti inquinano l'ambiente"; il dirigente della Cemater spa controbatte: "i muletti elettrici sono già previsti nel Piano Investimenti". Importante il capitolo che riguarda le levigatrici: i rappresentanti degli operai propongono di "creare un sistema per eliminare la

polvere quando si scarica il filtro di aspirazione delle levigatrici"; l'ingegnere dell'azienda risponde in questo modo: "Il Capo turno provvederà a far porre sacchi sotto la macchina". Naturalmente "la polvere" vuol dire polvere di cemento e polvere di amianto. In un documento della Cemater spa è possibile apprendere: "Siamo una nuova azienda, nata da poco e con grossi programmi. Produciamo prodotti destinati all'edilizia, all'edilizia del presente e del futuro, prodotti studiati per realizzare nella maniera più integrale possibile la costruzione di case prefabbricate, case dalle caratteristiche tecnologiche superiori e dai costi decisamente inferiori. Produciamo lastre piane in amianto-cemento di elevatissima qualità, lastre che vengono utilizzate sia negli interni che negli esterni dei fabbricati caratterizzati da una avanzata tecnologia costruttiva. Alcuni grossi complessi industriali come la Cementir, Eternit e Finsider, ci hanno aiutato a nascere e creare le basi del nostro sviluppo futuro. Dicevamo prima di essere nati a Ferrandina in provincia di Matera, ed è proprio dal

luogo di origine che abbiamo ricavato il nostro nome; Cemater vuole infatti significare Cemento Amianto Matera. Matera dunque, un luogo non scelto a caso, ma che abbiamo voluto per portare anche noi il nostro contributo industriale ed occupazionale, un contributo estremamente importante allo sviluppo industriale della regione Basilicata". Già, lo sviluppo industriale ed occupazionale: con quale costo umano e ambientale? Ad oggi, giugno 2005, lo stabilimento della Cemater spa è in grave decadenza fisica con lastre di amianto e sacchi di amianto (e silice) depositati malamente dentro e fuori i capannoni (75 mila metriquadri, di cui 22 mila coperti) che si trovano nell'area industriale di Ferrandina. La società Protego spa era specializzata nello studio dei problemi relativi nella vendita e nelle applicazioni dei prodotti antincendio Cemater; la concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'estero dei prodotti Cemater era la Eternit spa. Ecco, la multinazionale svizzera Eternit spa su cui sta indagando la Procura della repubblica di Torino. (n.s.)

Consorzio di Bonifica, il contenzioso (al 17.05.04) è di 19.028.277,00 euro

Il Collegio dei revisori del Consorzio di Bonifica Bradano e Metaponto è formato dal rag. Rosario Lazzari, dal dr. Gaetano Tucci, dal rag. Angelo Fuina. È interessante la relazione del Collegio dei revisori sull'andamento della gestione amministrativa e finanziaria del Consorzio, riferita al primo semestre dell'anno 2003. Ebbene, secondo i Revisori, "la situazione di Tesoreria evidenzia un saldo negativo di euro 3.156.999,79 ed un saldo di cassa negativo di euro 4.304.631,89. Il rendiconto di amministrazione evidenzia un disavanzo di amministrazione di euro 2.784.191,56. Il rendiconto finanziario evidenzia un avanzo finanziario di euro 1.397.902,46. Il Collegio ritiene che l'avanzo finanziario riveste solo valore contabile che non rispecchia la situazione reale del Consorzio in quanto la mancanza di disponibilità non ha consentito l'assunzione di impegni e liquidazione di spesa". Invece, dalla situazione di tesoreria e cassa e dal saldo di tesoreria, i revisori rilevano l'acuirsi della crisi finanziaria che trova riscontro nella morosità che al 30 giugno 2003 ammonta a euro 9.351.385,00. Pertanto resta sempre di primaria importanza per la vita del Consorzio Bradano e Metaponto il nodo della riscossione, la cui problematica, più volte

sollevata dal Collegio dei revisori anche attraverso gli incontri con i responsabili della società concessionaria Ritrimat di Matera (società della Banca Popolare del Materano), non è stata mai affrontata dagli Organi del Consorzio stesso, "né a tutt'oggi - scrivono i Revisori, sono stati forniti gli elenchi, più volte richiesti, dai quali si potesse verificare quanto attivato dalla stessa Concessionaria Ritrimat per il recupero crediti del Consorzio derivanti dalla crescente morosità". Quest'ultima considerazione dei revisori viene anche rafforzata da una relazione del Direttore generale del Consorzio di Bonifica, Antonino Ferrara, datata 22 settembre 2003 in cui il Ferrara, nel porre in evidenza che nel mese di luglio il Consiglio dei Delegati ha approvato per i ruoli 1999 e 2000 un "abbuono del 25% sugli interessi maturati", ha dovuto "constatare che anche dopo questo intervento non si è registrato alcun esito degno di rilievo". Una crisi finanziaria che potrà acuirsi nel corso dell'anno in quanto subordinando le esigenze del Consorzio alle richieste degli agricoltori circa l'applicazione del cosiddetto "Decreto Omnibus", il Consiglio dei delegati nonostante il parere contrario del Collegio dei Revisori ha ritenuto di sospendere l'invio delle car-

telle relative al ruolo-irriguo 2002 già comprese nella variazione di Bilancio del mese di novembre 2002 con il relativo accertamento di entrata riguardante lo stesso ruolo irriguo. Il mancato invio delle cartelle - sostiene il Collegio dei Revisori - relative ai ruoli e la mancata attivazione degli atti necessari per il recupero dei crediti, determina una situazione di totale stallo finanziario in quanto il fido di euro 3.821.178,10 è completamente "esauroito" senza alcuna previsione di entrata immediata. Tale situazione "... comporta uno stato di insolvenza latente". Per quanto riguarda la questione del personale in forza al Consorzio il quadro è il seguente: n.3 dirigenti; n.75 impiegati; n.97 operai: per un totale di 175. Il Collegio dei revisori rileva, ancora una volta, l'urgente necessità della rivisitazione dell'organizzazione degli uffici e dei servizi, anche attraverso la rideterminazione dei carichi di lavoro sulla base della logicità dei cicli, la formazione e riqualificazione del personale, di modo che si possa raggiungere un'efficace azione amministrativa e una efficiente economicità nella gestione. Inoltre, in merito alle problematiche del personale il Collegio dei revisori evidenzia che non ha ricevuto riscontro alla propria nota inviata al Dipartimento Agricoltura

e Sviluppo Rurale relativa alla richiesta di parere circa la legittimità "... sulla corresponsione della voce stipendiale denominata "super nastro", adottato per il personale in forza al Consorzio alla data del 01/04/1996, anche al personale assunto successivamente a tale data. È rimasto senza riscontro l'identico quesito posto al consulente legale dell'Ente tramite il Presidente del Comitato Esecutivo". A giudizio dei Revisori particolare rilievo riveste il problema "contenzioso" e si ritiene impellente che venga istituito un Ufficio legale che possa coordinare e monitorare il rilevante contenzioso, non lasciando il compito esclusivamente a professionisti esterni (alcuni nomi: avvocato Porcari, avv. Francomano, avv. Maffei Domenico, avv. Tonelli, avv. Ranù, avv. Chietera, avv. Carmentano, avv. Grieco, avv. Lo Nigro) le valutazioni di merito il cui costo annuale risulta di notevole entità, vista l'esistenza del contenzioso che andrà ad incidere negativamente sui bilanci del Consorzio all'atto della conclusione delle singole vertenze. Comunque, dall'elenco complessivo dei contenziosi in essere si evince che la cifra finale, al 17 maggio 2004 ammonterebbe a 19.028.277,00 euro. Il Collegio dei Revisori rileva che, nonostante la più volte evidenziata urgente necessità di una

rivisitazione delle procedure contabili informatizzate, vista l'inadeguatezza di quella attualmente in esercizio, attraverso l'integrazione della contabilità finanziaria con elementi economico-patrimoniali anche per una maggiore trasparenza gestionale e patrimoniale del Consorzio, previa ricognizione ed attenta valutazione delle professionalità esistenti sul territorio ed appropriata riqualificazione del personale preposto, ebbene "nulla è stato fatto". Di conseguenza le conclusioni dei tre Revisori del Consorzio Bradano e Metaponto sono: "... nel rilevare che nulla si è mosso nell'ambito del Consorzio anche nel corso del primo semestre 2003 sia per la situazione finanziaria, peggiorata attraverso l'effetto "moltiplicatore", sia per quanto si riferisce ad organizzazione e ristrutturazione, rinnova l'invito agli organi deliberanti di dedicarsi esclusivamente al risanamento della situazione finanziaria dell'Ente necessaria alla sopravvivenza dello stesso". Gli Organi deliberanti del Consorzio hanno tenuto conto delle prescrizioni del Collegio dei Revisori? La risposta si trova nella relazione dei Revisori che riguarda il primo semestre 2004 di gestione del Consorzio di Bonifica, di cui scriveremo prossimamente.

Gianfranco Fiore

I marescialli dei Carabinieri mi chiedono chi "ci manda"

In ogni paese facciamo una specie di "leva delle persone" per la raccolta del materiale culturale: naturalmente una leva solo di quelle persone che per la società attuale sono come spente nella inerzia della dizione anagrafica, prima il cognome e poi il nome e la paternità, Vizzuso Francesco di Giuseppe, Dabraio Rocco di Vincenzo, Locicento Antonia di Nicola: delle quali tuttavia mi ostino a pensare che sarebbe giusto vivessero anche fuori dagli elenchi anagrafici o dalle liste di leva. Ci serviamo, per la nostra "leva" di vari mezzi: qualche volta del banditore comunale che dalla trombetta ne cava fuori un sinistro lamento di richiamo, seguito dagli annunci della giornata, fra cui anche il nostro: tutti i cantori, i cantastorie, al tal posto, alla tale ora. La riunione è di solito molto affollata e tumultuosa. Talora non ne viene fuori niente, perché i convocati non hanno compreso che cosa vogliamo, e mentre qualcuno insiste a volerli cantare magari "Di quella pira", qualche altro ci

prega di sollecitare a Roma quella tale pensione di cui non si sa più nulla. Ma quasi sempre riusciamo a farci capire, e a farci prendere sul serio. Perché è un fatto così straordinario, così fuori di ogni ragionevolezza, che della gente si sia mossa da Roma per incidere "Fronda d'Ulivo" o gli scongiuri sull'ingorgo mammario o le storie dei monacelli e delle spiritate, da suscitare, come prima reazione, lo stupore e il riso. "Ma queste sono fesserie nostre!" mi ha detto una volta una contadina di Grottole. "Noi vogliamo mangiare, non cantare!" Mi ha gridato brutalmente, non senza una punta di livore, il bracciante Luigi Dragonetto di Irsina: ma poi mi ha detto i versi "quante nascev'ì mamma nun c'era...", e siamo diventati amici. La lunga assenza popolare di una vita culturale corporativa, la pratica di dissimulare la parte più intima di sé davanti al "signore" e all'intellettuale, il complesso di inferiorità davanti alla cultura ufficiale, sono ostacoli gravi per il

nostro lavoro. Ecco perché abbiamo ottenuto i risultati migliori in quelle riunioni in cui, prima ancora di essere di fronte come ricercatori e oggetti di ricerca, ci siamo riconosciuti tutti come compartecipi di una comune speranza di emancipazione reale. Quando, dopo la registrazione, essi risentono la loro voce, si guardano fra loro stupiti, e qualche volta il loro cuore si scioglie. "Ih quante bellezze vi portate a Roma!" Ha esclamato estasiata Prudente di Grazia di Pisticci, dopo aver ascoltato i canti suoi e dei suoi compaesani. A Savoia di Lucania un contadino si è messo a piangere nel riudire la voce della madre decrepita che scandiva uno scongiuro per tagliare i vermi ai bambini. In genere predomina lo stupore divertito. Bisognerebbe far comprendere loro che questo loro stupore rappresenta la prima reazione al fatto che due storie per lungo tempo diverse e indipendenti compiono i primi tentativi di diventare una sola comune storia. È difficile, e comporta una serie

di brucianti umiliazioni riprendere il colloquio fra due umanità che lo hanno da tempo interrotto. Mi umilia questo dover abbassare uomini a me contemporanei, anzi cittadini della mia patria, a oggetti di ricerca scientifica, e quasi di esperimento. Mi umilia essere scambiato, come è accaduto, per agente delle tasse o per un impresario venuto in Lucania a fare incetta di suonatori o di cantanti. Mi umilia l'aver dovuto, in certi paesi, rinunciare ad avere rapporti con i comunisti e l'aver talora simulato con loro, altrimenti un tal parroco non mi avrebbe detto certe cose che mi stava a cuore sapere. I marescialli dei carabinieri mi guardano con sospetto, e mi chiedono chi "ci manda"; rispondo che siamo una spedizione etnologica venuta per raccogliere canti popolari, scongiuri e lamenti funebri: è forse la prima volta che un uomo dice loro la verità, ma non mi credono. E anche questo mi umilia. Leggendo le scritture di etnologi e folkloristici non mi è mai accaduto di vedervi

affiorare ciò che pur costituisce uno dei momenti più caratteristici di questa mia esperienza lucana, la tensione drammatica fra interesse scientifico e interesse etico-politico, fra storia da contemplare e storia da vivere. Queste donne che piangono intorno alla bara dovrebbero per me storico ritenere solo il valore di un documento di pregio, ritrovato in un archivio polveroso, e come storico io dovrei soltanto spiare il momento più propizio per registrare il loro pianto in metro. Ma ecco che anche io sono ricompreso in questa vicenda di storia vivente, anche io sono diventato un protagonista del dramma, il forestiero venuto a rendere omaggio al morto. La tesi crociata della contemporaneità di ogni vera storiografia, e dell'interesse storico nascente sul tronco di un compito etico-politico da rischiarare, questa tesi è stata vissuta da me, con tutta la forza di un'esperienza interiore, davanti alla bara del pastore di Colobrarò.

Ernesto De Martino (1953)